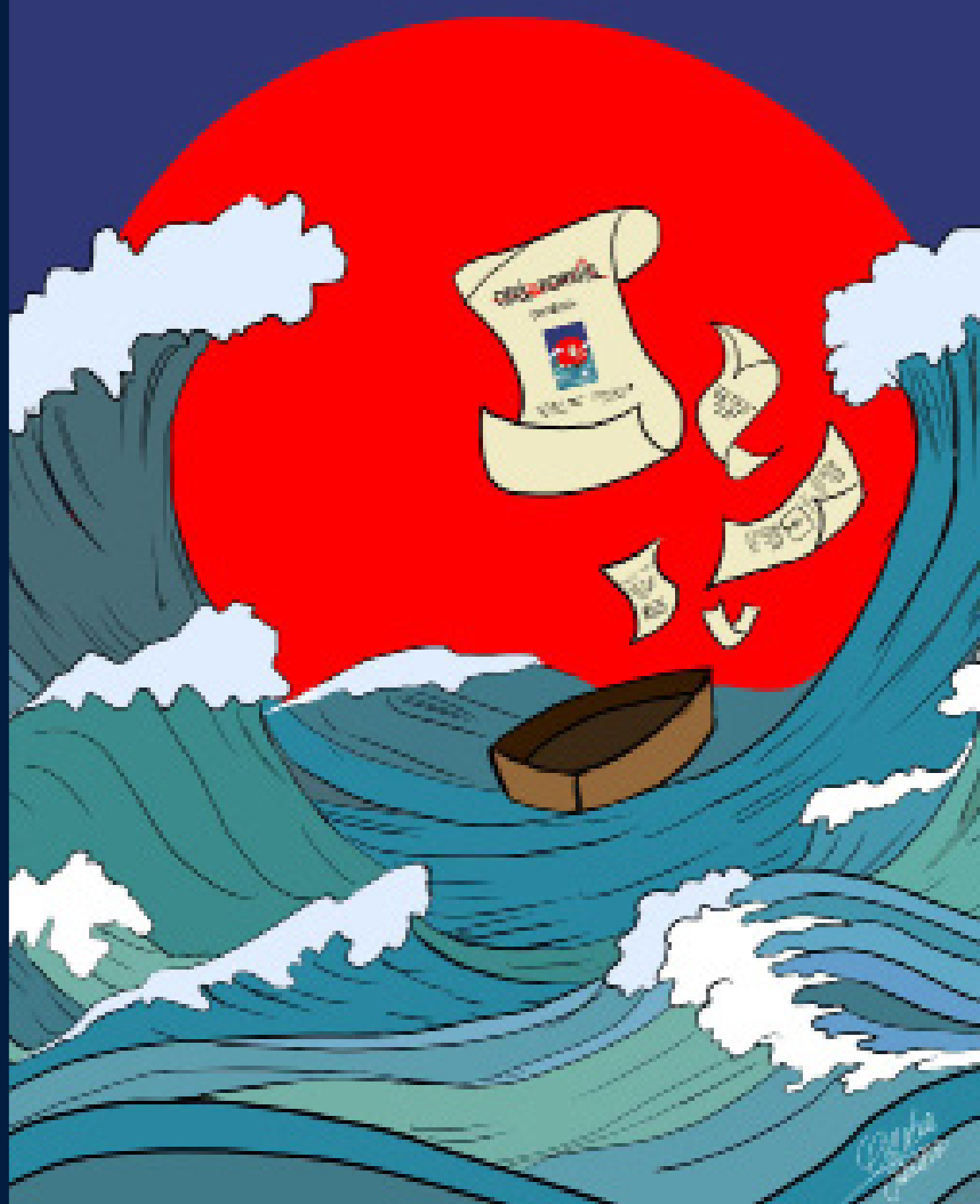


ondanomaia



~~onda~~nomala

editoriale

noi c'eravamo

Chiara Gerosa IVA

Un giorno potremo dire: “Noi c'eravamo”. E non più per scherzo, in modo ironico e giocoso, quasi a voler deridere la situazione vissuta. Potremo dirlo davvero. C'eravamo quel 4 marzo, quando hanno chiuso le scuole di tutta Italia. Eravamo proprio lì, seduti su quei banchi scarabocchiati, ad aspettare la campanella dell'ultima ora. L'ultima campanella del nostro anno scolastico. Ma questo ancora non lo sapevamo. C'eravamo su quelle scale, con i cellulari in mano, a leggere curiosi (ma anche spaventati) le innumerevoli notizie che circolavano in rete. C'eravamo quel pomeriggio, con gli occhi incollati ai notiziari, per scoprire quale sarebbe stata la nostra sorte. I troppi compiti da fare, il quadrimestre che, tra verifiche in classe e interrogazioni, esigeva di ricominciare, la stanchezza di quelle sei ore passate sul banco. Eravamo lì, in un misto di euforia e terrore, attendendo impazienti di sapere cosa sarebbe accaduto. La scuola è faticosa sì, la sveglia prima delle 6:00 ancora di più. Ma come sarebbe stata la nostra vita senza scuola? Cosa avrebbero fatto migliaia di studenti catapultati in un'altra dimensione, in un tempo che non gli appartiene più? Questi gli interrogativi che ci attanagliavano in quelle lunghe ore. Poi la notizia: “Scuole chiuse in tutta Italia, si tornerà sui banchi il 15 marzo”. Eppure meno di 15 giorni dopo, è arrivato un cambiamento molto più potente. Ma come sarebbe stata la nostra vita senza scuola? Cosa avrebbero fatto migliaia di studenti catapultati in un'altra dimensione, in un tempo che non gli appartiene più? Questi gli interrogativi che ci attanagliavano in quelle lunghe giornate. C'eravamo anche noi quando l'Italia è stata chiusa nel lock-down, quando, invece di comprare quaderni, penne matite, o una maglietta a maniche corte, ci siamo trovati a fare la fila davanti alle porte delle farmacie, in cerca di quelle famose mascherine che avevamo visto solo nei film e negli ospedali. E c'eravamo anche quando la scuola, il 18 marzo, è diventata uno schermo. Una lezione dopo l'altra, tutti connessi in una stessa stanza virtuale, da lontano, spesso senza neanche poterci vedere attra-

verso una webcam. C'eravamo quando l'orario non era più nel diario, ma un foglio stropicciato attaccato al monitor del PC. Quando le verifiche sono diventati quiz a tempo come le invalsi, questionari chilometrici da inviare per mail, relazioni word o PowerPoint disperse nell'hard-disk del nostro dispositivo. Quando l'assenza e il ritardo non erano più solo per motivi di salute, impegni personali, manifestazioni nazionali. Noi eravamo lì, impotenti, quando la nostra scuola non era più in mano ad un libro, al treno che passava in ritardo, all'autobus che si fermava a metà strada perché troppo affollato. Abbiamo perso lezioni perché la connessione era assente, perché il link di accesso non funzionava, perché, anche se ci chiamano “nativi digitali”, non tutti abbiamo un grande rapporto con la tecnologia. Ci siamo dimenticati la paura della versione, della gioia di condividere una ricreazione, dei gruppi di ripasso collettivo durante le ore di buco. Abbiamo conosciuto una nuova realtà, abbiamo riscoperto il sapore della casa e della nostra famiglia, di un pranzo allo stesso tavolo, di una primavera a metà. Primavera per il clima, per il sole che splendeva al di là del vetro e gli alberi che fiorivano sui viali deserti. Inverno per quello che invece cresceva dentro di noi, tra i nostri pensieri e le nostre vite ferme.

Ci siamo riscoperti lettori, scrittori, ginnasti, studiosi, cuochi. Abbiamo cercato noi stessi nel silenzio e nella solitudine delle nostre giornate, nella lontananza dello stare davanti allo schermo, nel ritrovarci per la prima volta con noi stessi 24 ore su 24. È stata forse questa l'interpretazione più complessa di questo allontanamento dal reale: viverci senza filtri, riconoscerci umani, sensibili, tangibili. Abbiamo scoperto di non essere immuni né al virus né alla solitudine, abbiamo riscoperto il limite, la nostra fragilità, l'“impermanenza” del mondo in cui viviamo. All'inizio è stato strano, quasi surreale, tutto si è fermato all'istante. Poi, piano piano, un passo alla volta, ci siamo regalati un nuovo ritmo, in cerca del nostro equilibrio. È stato difficile convivere con il Tempo: solo noi e lui, a guardarci negli occhi,

con tante incertezze e paure. Guardare in faccia
la difficoltà, magari nascondendola agli altri, ma non
a sé stessi. Una routine diversa, silenziosa, non più
frenetica. Ma forse questo è servito. È servito a capire
che il tempo non torna mai indietro, che il treno perso
difficilmente sarà recuperato nello stesso modo, che
è proprio vero il detto “non rimandare a domani ciò
che puoi fare oggi”. Perché il futuro è fatto di inco-
gnite imprevedibili e forse il “momento giusto”, per

come viene spesso inteso, non arriverà mai. E allora
bisogna avere un po' di coraggio, prendere la rincor-
sa e...correre. Non è mai facile ripartire, sembra tutto
diverso, una montagna insormontabile, un “nemico
invisibile”. Ma è sempre e comunque la cosa giusta
da fare. Non è stato un periodo facile, è stata piutto-
sto una strada sconnessa e piena di scossoni, una bru-
sca fermata. Ma può essere anche un nuovo punto di
partenza: una partenza tanto fisica quanto interiore.

indice

Noi c'eravamo di **Chiara Gersoa**

Resilienza, la froza di andare avanti ogni giorno nonostante tutto
di **Chiara Gerosa**

Decennio nuovo, musica nuova di **Federico Tonini**

CINEP(H)ILO

Cafarnao caos e miracoli di **Lorenzo Frillici**

Interstellar di **Alessandro Rubino**

Sorry we missed you di **Irene Pochini**

Shutter Island di **Lorenzo Frillici**

ALI DI CARTA

Vicino all'orizzonte di **Iris Cupelli**

Non voglio sparire di **Alessandro di Stefano**

SERIE TV

BoJack Horseman di **Federico Timpe**

RIFLESSIONE

Una volta si chiamava quarantena di **Alessandro Staiti**

POESIE

Poesia di **Jacopo Pellegrino**

Poesia di **Chiara Gerosa**

Poesia di **Chiara Gerosa**

Canzone di **Maria Milella**

RESILIENZA, LA FORZA DI ANDARE AVANTI, OGNI GIORNO, NONOSTANTE TUTTO.

Chiara Gerosa IVA

Resiliènza - in origine legato al campo della metallurgia, per indicare la resistenza di un materiale alle forze a cui è soggetto senza rompersi. Oggi il termine in psicologia indica la capacità di un individuo di non arrendersi davanti alle difficoltà.

“È proprio quando pensi che tutto sia finito, che tutto ha inizio.” -Daniel Pennac

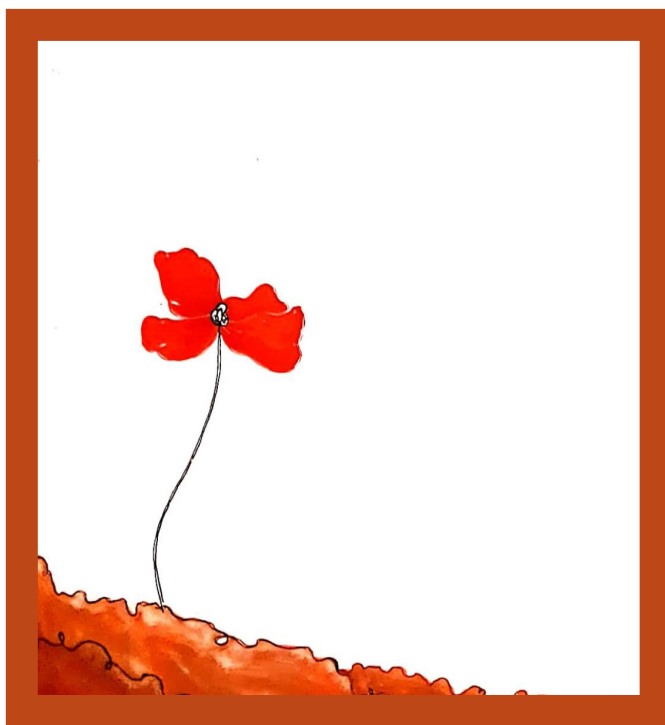
Quante volte abbiamo sentito questa frase nel corso della nostra, più o meno breve, esistenza? Quante volte l'abbiamo criticata per un eccessivo ottimismo, un semplicistico buonismo, un'anima quasi favolistica? Eppure, forse, questa frase nasconde del vero. Perché è proprio nel momento di maggiore difficoltà che si (ri)scoprono i propri limiti e, la maggior parte delle volte, ci si rende conto che si trovano molto più lontano di quanto si pensi. Forse per istinto, forse per ragionamento, siamo tutti portati a dare il massimo nelle situazioni più difficili. Ma, arrivati a questo punto, cari lettori, occorre fare una precisazione: la **resiliènza** non è non cadere mai. È cadere, ferirsi, ma trovare comunque la forza di rialzarsi. Il termine deriva dal verbo latino “resalio” che, nell'immaginario

collettivo antico, indicava, per l'appunto, il risalire della barca per acque impetuose. Resiliènza è una farfalla che affronta il vento, l'arbusto neonato che non si piega alla tempesta. Nessuno dei due è immune al nemico, entrambi sono svantaggiati, eppure, non si arrendono. Resiliènza è il malato che non si abbandona alla morte, che, nonostante il dolore, si aggrappa con tutta la forza alla vita. È Resiliènza un gruppo di ragazzi che soffrono, che sono arrivati ad un passo dal toccare

il fondo, che spesso il fondo l'hanno toccato, ma che si uniscono per combattere un nemico comune. È, in un certo senso, capire che vale la pena di lottare, che, nonostante tutto, ogni giorno è degno di essere vissuto. Nel mondo di oggi tendiamo troppo spesso ad eliminare dolore e sofferenza dall'ideale di vita perfetta, a dimenticare il valore del pianto e delle piccole azioni quotidiane, a dar-

ci per vinti al primo minimo ostacolo. Ma saremmo capaci di vivere realmente il bene se non conoscessimo il male, vedremmo mai la felicità se non conoscessimo la tristezza? Capiremmo il reale valore dell'amicizia e della compagnia se non conoscessimo la solitudine? C'è una bella frase, di anonima paternità, che recita “Il dolore nutre il coraggio, non puoi essere coraggioso se ti accadono solo cose bellissime”. Potremmo discuterne per ore ma, credo, non riusciremmo mai a scardinare il nocciolo di ve-

rità racchiuso in questa frase. Perché il coraggio, nasce dalla forza di affrontare il dolore e la paura, dal desiderio di non arrendersi. Dalla consapevolezza che si può essere più forti, che è possibile vincere la battaglia, che si può essere Resilienti. E nel farlo, non bisogna mai dimenticare la propria identità. Perché si vince davvero rimanendo se stessi, apprezzandosi e amandosi così come si è, con pregi e difetti, con paure e imperfezioni.



decennio nuovo, *MUSICA NUOVA*

Federico Tonini IVC

(questo articolo risale al febbraio 2020)



Da ormai settant'anni a questa parte, Sanremo è il festival della canzone italiana per eccellenza. Come ogni anno, anche questa volta si sono aperte discussioni di ogni genere a partire dalle gaffe in conferenza stampa di Amadeus, alle discutibili abilità canore di Lamborghini fino all'inaspettata vittoria di Diodato. Insomma, tra imprevisti di vario genere e omaggi a cantanti del passato, le emozioni non sono mancate ma in alcuni momenti si è avuta la sensazione che la musica, elemento che dovrebbe essere primario, abbia lasciato più spazio allo spettacolo e ad una comicità di troppo. Nota di merito va ad Amadeus, che dopo un inizio traballante nel quale si è lasciato andare ad uscite giudicate maschiliste, è riuscito a risollevarsi con una professionale conduzione del festival, affiancato da un Rosario Fiorello brillantissimo e in grado di tenere la scena anche in momenti critici. Il vero e proprio mattatore però, è stato senza dubbio il discusso e provocatorio Achille Lauro, presentatosi sul palco in coppia con il suo produttore e chitarrista Boss Doms con una canzone dal titolo fraintendibile e un nude look che ha fatto improvvisamente rizzare i capelli a tutta Italia. Ovviamente dietro alla provocazione il cantante ha voluto inserire un messaggio, entrando in un personag-

gio diverso per ogni serata, a partire da San Francesco a David Bowie, fino ad arrivare alla regina Elisabetta I Tudor. Il risultato è stato un ottavo posto, anch'esso molto discusso. Altro nome che ha risaltato sugli altri è stato quello di Elodie, presentatasi con la canzone "Andromeda", elogiata da alcuni e criticata da altri per aver portato un brano nel quale si è sentita molto la mano dei due compositori Mahmood e Dardust e poco quella della cantante. Questo bilanciamento da parte del pubblico spiega così il suo settimo posto. Oltre agli ormai affermati Piero Pelù (ancora in gran forma), Francesco Gabbani, Marco Masini e altri, abbiamo visto la partecipazione di sorprese come la già citata Elettra Lamborghini, Junior Cally, Riki, Alberto Urso e anche Rita Pavone, che non si vedeva da tempo su palcoscenici di tale importanza. Alla fine tra mille polemiche e grazie soprattutto al voto della giuria demoscopica, il festival l'ha spuntato Diodato, staccando sui Pinguini Tattici Nucleari, arrivati terzi, e battendo il favorito Francesco Gabbani per poco più di una manciata di voti. Si è concluso quindi un Sanremo che difficilmente dimenticheremo e che ha spianato la strada alla nuova generazione e ad un nuovo concetto di musica che ha l'obiettivo di staccarsi dalla vecchia mentalità che ancora è presente in Italia.



“Bye Bye Silvio?”

Luca onori IIIA

Dopo aver parlato nello scorso numero della prima esperienza di governo di Silvio Berlusconi mi sembra opportuno parlare dell'ultima. Il 14 Aprile 2008 Silvio Berlusconi vinse per la terza e ultima volta (non si sa mai) le elezioni politiche dopo che il suo Popolo della Libertà batté con il 37% delle preferenze popolari il Partito Democratico. Dopo essere andato al governo con il supporto della Lega Nord, Berlusconi aveva tutte le intenzioni di governare per l'intero mandato. Tuttavia dovette fare conti con questioni che scossero e non poco il panorama europeo. Scandali riguardo la sua vita privata e la crisi economica esplosa nel 2008 risultarono fatali al cavaliere. La situazione rimase



“stabile” o quanto meno sotto controllo fino alla primavera del 2011. Una delle più grandi crisi economiche della storia europea sarebbe però iniziata di lì a poco. Precisamente il 21 Maggio l'agenzia di rating economico “Standard e Poor's” bocciò il governo affermando che il paese era travolto da uno stallo politico che non permetteva che venissero effettuate riforme economiche. Alla prima si aggiunsero altre agenzie le quali confermarono il problema in Italia minacciando addirittura un declassamento economico per il paese. Nel frattempo la Germania iniziò a vendere una grande quantità di titoli bancari italiani e lo “spread” ovvero un indice che permette di verificare la stabilità economica dei titoli di un paese salì a più di 200 punti. Dunque il governo ebbe l'obbligo di dover almeno tentare di fermare l'emorragia in corso, in cui l'Italia fa la parte del cadavere. Il premier Berlusconi e il ministro dell'economia Tremonti vararono una dura manovra economica da 48 Miliardi in 4 anni, ma ciò non risultò sufficiente a placare il caos economico dell'epoca e lo spread vola a 337 punti. Il governo traballava e aveva gli attenti occhi dell'Europa puntati addosso e pronti ad attaccare il paese ad ogni passo falso. Il 18 Luglio secondo la stampa si incontrarono segretamente Romano Prodi (ex premier), Giovanni Bazzoli (Banca Intesa), Carlo de Benedetti (de “La Repubblica”) e Mario Monti (ex Commissario Europeo), proprio quest'ultimo sarebbe stato designato a prendere il posto di Berlusconi in caso di caduta del governo. Poco dopo, ad inizio Agosto, la Banca Cen-

trale Europea inviò all'Italia una lettera in cui intimò di aumentare la sostenibilità delle finanze, di correggere il bilancio e di ridurre l'alto deficit. Due giorni dopo il sovra-citato Mario Monti scrisse sul Corriere della Sera un duro articolo di critica al governo Berlusconi che secondo l'ex commissario avrebbe accet-

tato di essere segretamente commissariata dall'UE. Il 13 Agosto il governo varò una manovra ancora più dura da 54 miliardi in 4 anni, una delle più estreme della storia del paese. Il temuto declassamento economico arrivò da “Standard & Poor's” il 22 Settembre con l'Italia che passa da A+ ad A e lo spread decolla a 400 punti. Secondo varie indiscrezioni il 20 Ot-

tobre la cancelliera tedesca Angela Merkel preoccupata dalla situazione in Italia chiamò il presidente Giorgio Napolitano chiedendo rassicurazioni. Il 23 Ottobre iniziò la crisi definitiva. In un'intervista un giornalista chiese alla Merkel e Sarkozy se avessero fiducia in Berlusconi e il governo italiano, ed una risata con uno sguardo imbarazzato come risposta, fecero capire che nessuno ormai aveva più fiducia nel paese. L'8 Novembre il governo entra ufficialmente in crisi e con molta fatica viene approvato il rendiconto dello stato, ma i voti positivi sono solo 308, e Berlusconi capì di non avere la maggioranza neppure in Parlamento. Il cavaliere sperava in tutti i modi di poter restare in carica ma il Capo dello Stato gli intimò di consegnare le dimissioni. Lo Spread salì al livello record di 574 punti, massimo di sempre per l'indice economico in Italia. Sempre Giorgio Napolitano per confermare sempre di più l'intenzione di far cadere il governo nominò Mario Monti senatore a vita. Il 12 Novembre venne approvata dalle camere la legge di stabilità grazie alla collaborazione di tutte le forze politiche. Questo viene ricordato come l'ultimo atto del governo, infatti lo stesso giorno il premier Silvio Berlusconi, stanco e ormai senza maggioranza si recò al Quirinale assieme al fidato collaboratore Gianni Letta dove consegnò, con una folla oceanica di gente in festa, le dimissioni al presidente della Repubblica. Così finì l'avventura di governo del cavaliere con successivo giuramento del nuovo premier designato, Mario Monti.

ANDREA MUZII

ROMANO CAMPIONE MONDIALE DI MEMORIA

Pablo Romanella IIIA

È proprio un nostro concittadino l'attuale vincitore dell'ultima edizione dei campionati mondiali di memoria.

Ha iniziato col cubo di Rubik, diventando in poco tempo capace di risolverlo andando in bicicletta o bendato, fino a classificarsi secondo nel campionato italiano nella categoria "bendato" con l'impressionante punteggio di 26 secondi. Da allora è diventato inarrestabile, vincendo prima tutte e tre le medaglie d'oro a Londra, poi ha trionfato ai campionati europei in Svezia, arrivando 2° nel ranking mondiale. Ha raggiunto l'apice del suo successo a dicembre a Zhuhai, nel Guangdong (Cina), dominando alla grande il world Memory Championship, il campionato del mondo di memoria. Unico italiano in gara, si è fatto valere con uno straordinario punteggio di 8170, battendo 170 concorrenti con un distacco di quasi mille punti dai due campioni mongoli purevjav Erdenesai Khan (7.203 punti) e Lkhagvadotj Batbayar (7.112 punti), rispettivamente secondo e terzo classificato. Alla domanda su come ha imparato le tecniche di memorizzazione Andrea risponde sul suo blog <da autodidatta: ho letto una decina di libri e studiato tutto ciò che sono riuscito a trovare su internet

unendo, piano piano, nell'arco di diversi mesi, le mie conoscenze, così da arrivare dove sono adesso.

Ma quali sono le tecniche utilizzate da questo asso della memoria? Per i numeri utilizza "la conversione fonetica", che consiste nel convertire i numeri in consonantie, aggiungendo le vocali, permette di formare parole e frasi. Per le carte usa "il personaggio-azione-oggetto": ogni carta diventa una delle tre cose a seconda della posizione. Altra tecnica di cui fa uso è il palazzo della memoria, tecnica molto antica che consiste nel trasformare informazioni astratte e complesse (come ad esempio numeri, formule e termini tecnici), in immagini da posizionare in dei luoghi, sfruttando la memoria visiva e quella spaziale.

Ora Andrea punta alle memoriadi, le olimpiadi della memoria che si terranno quest'anno a Dubai, deciso a farsi valere. altro importante obiettivo è la laurea in medicina, che studia utilizzando le stesse tecniche che gli hanno permesso di trionfare in tutto il mondo. È al momento primo nella classifica mondiale, detentore orgoglioso di ben 6 record mondiali e del record italiano in ogni disciplina di memoria.



 **ANDREA MUZII**
★★★★★ (Grandmaster Gold)

1st

WORLD RANKING

25

IAM LEVEL

Country	IAM ID	Competitions
Italy	15150	5



Cafarnaüm

Caos e Miracoli

Alla ricerca dell'esistenza

Pensate a qualcosa che vorreste essere: essere più belli, più comprensivi, più attenti, più maturi, più grandi, magari qualcosa che vorreste essere una volta adulti: un medico, un giornalista, un avvocato. Ecco, in ognuna di queste ipotesi, poco importa cosa voi scegliate, perché, ancor prima di essere qualcuno, voi sareste, e in questo stesso momento voi siete. Ma alle volte, non tutti siamo nel senso stretto della parola, non tutti esistiamo, non tutti risultiamo agli occhi dell'umanità. È la storia di Zain (interpretato da Zain-al Rafeea), un bambino libanese nato e cresciuto nella capitale Beirut; Zain non ha idea di quanti anni abbia, di quando sia nato, di cosa sia stato dei suoi anni passati, non è registrato all'anagrafe, non possiede alcun tipo di documento identificativo, in due parole, non esiste, non è. Zain non sa cosa voglia dire "vivere": per lui la vita altro non è che una pietosa, lenta, costante tortura, un cammino ininterrotto di sofferenza, che si snoda per le tortuose vie di una Beirut sporca, indifferente, periferica, misera, crudele, una città senza tempo, esattamente come Zain stesso, perché per lui il tempo non scorre,

ma passa senza curarsi di lui. Del resto, chi mai potrebbe curarsi di lui? Allevato in una delle tante baraccopoli della capitale, cresciuto con durezza e forza brutta da due persone che non considera come i suoi genitori, Zain si è abituato a considerare la vita come il motivo per odiare la vita stessa, una lenta discesa all'inferno, che lo spinge con forza, ogni giorno, contro la miseria, la nobiltà, la paura e la follia degli uomini. Molto spesso le storie di milioni di bambini sono esattamente uguali a quella di Zain, ma la sua è diversa: d'un tratto, Zain decide di fare causa ai suoi genitori, portandoli sul banco degli imputati con fermezza e determinazione. L'accusa? Quella di averlo messo al mondo, e averlo così condannato alla peggiore di tutte le pene: esistere. Ed è infatti proprio nell'aula di un tribunale che il film si apre, e dove Zain racconta tutti gli antefatti che lo hanno portato, alla fine, a questo gesto estremo. Seguendo una serie di flashback che il film impone allo spettatore con violenza, si costruisce pezzo dopo pezzo la figura di un bambino costretto ai ritmi di un mondo sordo, distorto e soffocante, dove ciò che vive si nasconde, e solo un velo di morte si mostra,

nei mille lavori che Zain è costretto a portare avanti per sopravvivere, nella sua silenziosa ribellione, nella mostruosità e nell'abisso profondo e nero dei bassifondi dell'animo umano, che Zain conosce bene, e che gli uomini che ha imparato a considerare come umani mostrano senza alcuna pietà. Con una regia aggressiva, cruda, a tratti surreale, che arriva dritta al punto, Nadine Labaki, regista ed attrice libanese che trionfò a Cannes proprio con il premio alla regia nel 2018 e con svariate candidature, traccia un affresco dei lati più cupi e malvagi dell'animo umano, presentando le innumerevoli declinazioni della malvagità dal punto di vista di un bambino, dona un volto alla disgrazia, si muove passo passo con l'esile figura di Zain, su cui viene operato un approfondimento psicologico ed emotivo straordinario, straziante, che incatena a lui chi osserva, e penetra fino al cuore, tanto potente da riuscire ad obliare lo stesso ambiente circostante, abitato da fantasmi, bestie dal volto umano e umani dal volto di bestia; si percepisce, lungo tutto il film, un velato e sottile istinto materno da parte della regista nei confronti della figura di Zain, carico di sensibilità e dolcezza. È così che il

cammino ordinario di Zain si trasforma in fuga, in folle corsa alla ricerca della normalità, nel tentativo disperato di trovare un significato al proprio stare su questa terra, che gli farà scoprire che nel mondo qualcosa di buono c'è, ma solo se sappiamo accorgercene. E qualora ve lo steste chiedendo, "Cafarnao", il titolo del film,

vuol dire "mucchio di cose", "insieme confuso" (nella Bibbia era una città eccezionalmente caotica dove predicò Cristo). Dopo una vita passata nel mucchio, nella confusa accozzaglia dei demoni che lo circondano, calpestato dal mondo che ha intorno, Zain riuscirà infine ad emergere, a far notare al mondo che c'è anche

lui, a dare un senso al proprio io, a gioire della vita che gli è stata data. In una parola, ad esistere.

Lorenzo Frillici IIIA



INTERSTELLAR

Alessandro Rubino IVC



Oggi proiettiamo il nostro sguardo verso il cielo e vediamo una possibilità di vivere in un altro pianeta, in un diverso punto del cosmo, ovvero su Marte. Ma come ci potremmo arrivare? Ce lo spiega il film che andremo ad analizzare insieme e quest'ultimo ha il nome di Interstellar. Abbiamo qui un'opera cinematografica diretta da Christopher Nolan, la sceneggiatura è stata scritta dal regista stesso e da Jonathan Nolan e la durata è di circa 170 minuti. Il genere di cui discutiamo è di carattere scientifico, drammatico e avventuroso; ma a partire da questo osserviamo come ci si prospettano le azioni in questo contesto. Ci troviamo nel ventunesimo secolo in un mondo in via di estinzione per via della non cura dell'uomo nei confronti del suo habitat naturale; infatti il cibo scarseggia, non ci sono abbastanza provviste e un flagello naturale che si nutre di azoto e consuma ossigeno sta rendendo quasi impossibile la vita degli esseri umani. Ma una famiglia si distingue e non si arrende al cospetto di questa apocalisse, ovvero Joseph Cooper (ingegnere ex pilota della

NASA) insieme a Tom (figlio di Cooper) e a Murphy (sua figlia e prodigio della matematica che avrà una funzione fondamentale nel film). Un giorno Murphy vede segni strani nella sua camera e conclude che probabilmente era un fantasma che le comunicava in codice morse, successivamente viene a conoscenza di ciò il padre e ipotizzando che fossero coordinate geografiche sotto forma di un codice binario, si dirigono verso il luogo indicato. Vengono catturati all'istante e condotti nella base segreta della NASA, dove Cooper viene scelto per partire ed esplorare 3 pianeti che presentano ipoteticamente una condizione vivibile; Joseph accetta e senza dire la verità ai suoi figli va in missione. Da questo momento in poi durante il viaggio si presenteranno difficoltà molto rilevanti, come lo scorrere del tempo in relazione a dove ci troviamo nello spazio rispetto alla Terra; il problema del funzionamento della tecnologia aereospaziale e casi di morte e tentati omicidi tra gli astronauti, oltre al fatto che all'ingegnere non era stato detto che era impossibile tornare sulla

Terra. Dopo che Cooper si rende conto di quest'ultima nozione, decide di sfidare la morte e va con l'astronave nel buco nero, provando a compiere la missione (due pianeti sono già stati scoperti ma sono risultati solo un fallimento e dunque ora ne resta solo uno) e viene condotto in un tesseracto (cubo quadrimenzionale di infinito spazio a 5 dimensioni, creato da una ipotetica civiltà superiore per questi casi). Questa pseudo-dimensione è la stanza stessa di Murphy moltiplicata per tutti gli stessi istanti di vita da lei vissuti e, attraverso essa, lui riesce a controllare e a modificare il tempo e lo spazio, e a comunicare con la figlia trasmettendole tutti i dati quantistici presi, mediante i movimenti delle lancette dei secondi di un orologio che le aveva lasciato prima di partire. Dunque poteva essere Joseph stesso il fantasma stesso che comunicava con Murphy all'inizio o era una civiltà aliena che lo chiamava? A voi l'interpretazione cari lettori. La figlia, con tutte queste informazioni-chiave dell'universo, riesce a completare la teoria del tutto e a risolvere l'equazione che regola-

va le leggi del macrocosmo e successivamente, quando tutto viene trasmesso, il tesserato collassa, e Cooper, viaggiando a ritroso in un tunnel spaziale, si trova in una stazione spaziale vicino a Saturno. Dunque il pianeta in condizioni abitabili è stato trovato e perciò la missione fu compiuta, ma costò tutto a Cooper, perché non ebbe pienamente il piacere di vedere crescere i suoi figli e la possibilità di dar loro l'amore che meritavano. Scienza come progresso positivo o sacrificio di ciò che è ne-

cessario per l'umanità? La ricerca in funzione della nostra sopravvivenza costa sacrifici ed è quasi incredibile come Joseph sia riuscito a sopportare questo grandissimo peso sulle spalle, il macigno della coscienza che parla alla nostra anima rimproverandoci di ciò che ogni secondo pensiamo e vorrem-

mo cambiare nel passato. Dunque il nostro futuro è dato da come interpretiamo il presente e in quale modo vi interagiamo; dobbiamo essere portatori del progresso, ma coscienti del costo e di non perdere ciò cui noi teniamo più a cuore, perché una vita senza l'amore ha l'alto prezzo del rancore.



SORRY WE MISSED YOU

un film che può aiutarci a costruire la nostra coscienza

Irene Pochini IVA

Dopo esser usciti dalle sale dell'ultimo film di Ken Loach sembra quasi di aver vissuto insieme ai protagonisti della storia un incubo senza fine. "Sorry we missed you" è uno di quei film che non può essere definito né bello né brutto, ma semplicemente vero. La storia è ambientata nella provincia inglese e ha come protagonista una famiglia della classe operaia che finisce sul lastrico dopo che il padre Ricky ha perso il lavoro. Lui è un uomo di mezza età che spera di ricominciare mettendosi in proprio come freelance per le consegne a domicilio. Ed è qui che parte un forte spunto di riflessione per lo spettatore che, più o meno frequentemente, ordina

online di tutto (dal pranzo, ai libri, all'abbigliamento) senza pensare al lavoro di chi c'è dietro. Quel presunto impiego "in proprio" di Ricky (Kris Hitchen) si dimostra essere, fin dalle prime scene, fonte di stress e problemi per l'intera famiglia. Da quando infatti il padre è stato costretto a vendere l'auto della moglie (Debby Honeyhood), che si occupa di accudire gli anziani in difficoltà, e a comprare un camioncino per gli spostamenti, non solo la moglie, ma anche i due figli, si trovano a dover affrontare una crisi così reale che, anche chi guarda da "esterno" le scene, vive con angoscia.

Il figlio maggiore Seb (Rhys Stone) è un adolescente ribelle che, nel corso del film, si scontra più volte con il padre. Parallelamente la figlia minore Liza (Katie Proctor), di soli 10 anni, sembrerebbe essere l'unica in grado di reggere la tensione e riavvicinare la famiglia come un tempo. La cruda realtà che ci mostra Ken Loach è quella di un uomo come tanti che per salvare la famiglia dalla miseria si ritrova a lavorare per un'agenzia che non gli permette neanche di sostare per mangiare o tantomeno per andare in bagno, dovendo rispettare i tempi disumani delle consegne e non potendo permetter-

si di perdere l'impiego. Tutto il suo percorso è infatti tracciato minuto per minuto, e anche un solo giorno a casa con la famiglia rischia di essere decisivo per la finan-

za dell'agenzia in cui lavora. È proprio con la sua regia precisa e veritiera, ma atroce al tempo stesso, che Loach non fa trasparire alcun tipo di speranza, facendo

in modo così che il pubblico si renda conto di essere complice di un sistema che promuove una società egoista e consumistica, apatica e silenziosamente massacrante. Il consiglio non è solo quello di recuperare la visione del film, ma anche di andarlo a vedere con la consapevolezza che è tutto reale e con l'intento di lasciare che una storia drammaticamente vera come questa possa riuscire a scuotere la coscienza di tutti: dal bambino all'anziano, nessuno escluso. "Sorry we missed you" vuole proprio essere questo: un pugno nello stomaco che sia forte abbastanza da farci aprire gli occhi.



Shutter Island

Vedere non sempre basta

Lorenzo Frillici IIIA

C'è una soddisfazione di base nel sapere di aver compreso qualcosa. La si vede in maniera differente, si è quasi avvolti da un senso di superiorità nei confronti di essa, come a dire "non puoi più nulla contro di me"; e spesso, comprendere è l'unica via per uscire dal labirinto di inganni e di falsità di cui siamo prigionieri. Tuttavia per comprendere qualcosa, per poter "fare pace" con essa, è necessario in primo luogo accettarla, imparare a farsi una ragione della propria esistenza; ma se volessimo rifiutarci deliberatamente di comprendere e soprattutto accettare qualcosa? Se l'esistenza stessa di tale cosa avesse completamente

annichilito la nostra? E' il 1954, ed Edward Daniels (un Leonardo DiCaprio in una delle interpretazioni più potenti della sua carriera), un veterano della Seconda Guerra Mondiale pluridecorato, presente alla liberazione del campo di sterminio di Dachau, con un passato oscuro e da dimenticare, è ora mai un agente federale al servizio dello Stato, a cui viene affidata una delicata missione, nella quale sarà affiancato da una fedele spalla, l'agente Chuck Aule (Mark Ruffalo in una performance attoriale ottima): tale missione consiste nel recarsi sull'isola di Shutter, nel bel mezzo del nul-

la, ed indagare per conto del governo sulla sparizione di una misteriosa donna dal manicomio criminale che ha sede sull'isola: Rachel Solando, una psicopatica assassina accusata di aver annegato i suoi tre figli nel laghetto dietro casa, e che ora è a piede libero. A dirigere il lugubre manicomio c'è l'enigmatico dottor Cawley (Ben Kingsley, con una presenza scenica ineccepibile e magnetica). Giunto sull'isola Edward comincia le sue indagini, tra interrogatori serrati ed esplorazioni, ma si rende conto che è come se qualcosa non tornasse, come se gli sfuggisse di mano; le sue indagini non portano a nulla, le peregrinazioni sull'i-

sola in cerca di prove si rivelano inefficaci, e tutti gli indizi che trova sono funzionali solo a complicare la sua ricerca. Pian piano, senza che lo spettatore se ne accorga minimamente, l'indagine di Edward sul caso e sulla misteriosa donna, perde corpo e forma, e si trasforma in una corsa contro il tempo, in una disperata ricerca di un verità che non riesce ad ottenere, nel tentativo di trovare un senso al mondo che si sta costruendo intorno a lui, agli eventi che d'un tratto gli sfuggono di mano, ed alle certezze che crollano inesorabilmente. L'isola scava senza pietà nell'animo di Edward, fino a portare alla luce il suo passato, il trauma indicibile, la colpa di cui si è macchiato, e smaschera senza pietà

un universo di finzioni, che lo spettatore pensava fossero realtà appurate. Oramai la missione di Edward, abbandonato il suo corso, rischia di risucchiarlo, la follia prende vita intorno a lui, e l'unica risposta che potrà finalmente mettere fine alla caduta nell'abisso sarà un definitivo, catartico, sincero sguardo all'interno del proprio animo, nel segno della riconciliazione con i demoni di un vivere sopraffatto da una vita che oramai non è la più la sua. Sconvolgente, irruento, lento e caotico al tempo stesso, meriterebbe molti più premi di quelli ricevuti. La regia di uno dei maestri di

Hollywood, Martin Scorsese, che con Leonardo DiCaprio ha sfornato capolavori come "The Wolf of Wall Street" e "The Aviator" sottopone l'ignaro spettatore ad un vero e proprio viaggio ai confini del reale, volutamente gettandolo nella confusione mentale, puntando a creare in lui un'atmosfera di pura tensione, e delineando la figura di un uomo fragile sotto una corazza impenetrabile, che cade colpo dopo colpo, fino ad un tragico e duro finale, che pone lo spettatore stesso di fron-



te ad un dilemma atroce, e ad una domanda alla quale la risposta si può dare solo tuffandosi di nuovo nel film, guardandolo più volte, con l'intenzione di andare sempre più a fondo nella mente propria e del regista, cogliere ogni singolo dettaglio, ideato per sfuggire all'occhio, e giungere ad una conclusione che viene messa in moto da un vero e proprio conflitto nella mente di chi guarda. Un film che potrebbe veramente fungere da manuale su come guardare un film, ponendosi domande, non fermandosi alla domanda o al finale, ma continuando a stupirsi di ciò che ci viene messo davanti. Quando penserete di

aver compreso tutto, di essere venuti a capo del mistero e aver risolto l'enigma, il film diventerà qualcosa di completamente diverso, spingendo con più violenza nel cuore dell'incertezza lo spettatore, e rivelando la straordinaria, magistrale capacità compositiva di un mostro della cinematografia come Scorsese, che più che un film ha creato un sogno, un castello di carte di inimmaginabile audacia narrativa, lungo quanto la vita stessa, in cui il momento di svegliarsi non lo decide la sceneggiatura, ma lo spettatore stesso, chiamato a mettere in campo tutta la sua attenzione e dedizione, che quasi viene a sostituirsi ad Edward nel ruolo di detective. Insieme alla vita, al mondo, al pensiero di Edward, crollano esattamente tutte le convinzioni di

chi guarda, che è rapito da questo costante respiro di paura, da questo velo di verità che sembra ineffabile, e quasi indotto alla follia, al paradosso, all'assurdo, dall'atmosfera crescente di pazzia ed irrazionalità selvaggia che si scatena, fuoriesce dai confini del manicomio criminale, e penetra l'animo con flemma e pazienza, portando ogni forza alla dissoluzione, dettando legge, e ponendo la domanda cruciale, chiave del raggiungimento dell'io e della definitiva liberazione: cosa sarebbe meglio, vivere da mostro, o morire da uomo per bene? La risposta sta a noi darla...

ALI DI CARTA

Vicino all'orizzonte

Iris Cupelli IF

Vicino all'orizzonte è un libro di Jessica Koch, ispirato alla storia vera della stessa scrittrice negli anni 90, da cui poi è stato tratto un film, a parer mio davvero bello. La trama parla di una diciottenne di nome Jessica che un giorno incontra un ragazzo di nome Danny. I due incominciano a stare insieme ma ad ostacolare il loro amore c'è il passato del ragazzo che Danny tenta a tutti i costi di tenere nascosto a Jessica. Ma la ragazza non si arrende, e ogni giorno che passa è più determinata che mai a scoprire il segreto che rende il ragazzo così introverso. Alla fine Jessica riesce nel suo intento ma la storia che Danny gli rivela cambierà in modo permanente la ragazza, che a questo punto si ritroverà a dover prendere una

scelta: rimanere con Danny e affrontare il problema insieme, con la consapevolezza che non potrà essere per sempre, o lasciarsi alle spalle tutti i momenti passati con il ragazzo facendo finta che non sia mai successo nulla. Jessica sceglie di rimanere con Danny e passare più tempo possibile con lui, fin a quanto sarà possibile. La loro storia mi ha colpito molto, sia per le orribili vicende accadute a lui, sia per la scelta di lei, poiché nonostante tutto è rimasta accanto a Danny. Inoltre la trama tratta anche altre storie che hanno in comune la stessa tematica, ma vissuta in modo differente. Mi è piaciuto tanto e lo consiglio molto per le riflessioni che genera e che a me ha suscitato.



Non voglio sparire

Alessandro Di Stefano IVA

Il vento, soffiando dolcemente, componeva una quieta melodia con il fruscio delle foglie. Ondulando, le fronde degli aranci che sporgevano dal muro, danzavano al ritmo di quest'ultima, tingendo di calma il piccolo vicolo immerso nella città. Sampietrini bollenti proliferavano lungo quella piccola oasi di tranquillità e, sotto l'accecante sguardo del sole, un uomo si avvicinava al portone di un vecchio edificio. I colori spenti e vissuti delle pareti contrastavano con la curata figura del signore che era intento ad aprire il portone: barba ordinata, occhi azzurri, lineamenti gentili ed una pacata espressione stampata su un irremovibile sorriso nascosto dalla candida mosca. Indossava una camicia bianca ed un elegante completo nero e, serrata nella mano, stringeva una valigetta marrone di pelle. Entrò. Poco più su, dopo la rampa di scale, vi era una casa. Antichi mobili in mogano contornavano le pareti di quella grande stanza rettangolare che occupava tutto il piano. L'ingresso dava direttamente sulla piccola cucina nell'angolo destro, intorno alla quale si diramavano numerose poltrone, sedie e divani ordinatamente disposti attorno ad un lungo tavolo che occupava il centro della stanza. In fondo a sinistra, poggiato sul camino, vi era un televisore pericolosamente in bilico e, accanto, una rampa di scale saliva verso il secondo piano. Le pareti color crema, tappezzate di numerosi quadri, si adattavano perfettamente ai preziosi soprammobili in cristallo meticolosamente posati sui vari comodini e armadi. Seduta vicino all'unica finestra che dava sulla strada, vi era una donna sulla sessantina intenta a fumare una Chesterfield blu con un posacenere di ceramica in grembo. La vestaglia mascherava le sue forme robuste e, il sole, ne evidenziava i lineamenti che, seppur rilassati, emanavano un'aura di severa autorità. I calmi occhi color castagna passavano distrattamente in rassegna la viuzza sottostante, come se fossero inconsciamente in cerca di qualcosa. Era sana. Era viva. Al dito portava la stessa fede che l'uomo che aveva appena interrotto il silenzio fiondandosi affannosamente nella stanza custodiva gelosamente. Senza avere nemmeno il tempo di salutarlo, vide la pacata espressione di suo marito mutare in una carica di rabbia e nervosismo e, prima che potesse proferire parola, questo iniziò: "È sempre la stessa storia! - disse alzando gradualmente il tono della voce come se si stesse man mano rendendo contro

di essere arrabbiato - Oggi non avevi assolutamente nulla da fare e te ne sei comunque dimenticata. Ho dovuto mandare mia sorella a prendere i panni in lavanderia, questa sarà la quinta volta che succede! Quando vorrai iniziare a prestare un po' più di attenzione a ciò che ti circonda invece di passare ogni singola giornata a fumare quelle cazzo di sigarette? Sei sempre disattenta, come pensi di trovare un altro lavoro se continui così? Responsabilità, ecco cosa ti serve, responsabilità - ripeté scandendo lentamente ogni lettera per concludere la predica -". Colta di sorpresa dall'improvvisa sfuriata del marito, la donna si ricompose immediatamente ed iniziò a negare la stessa esistenza di una conversazione precedente su tale argomento, facendo così degenerare la lite allo stesso livello di quelle che da qualche tempo erano diventate comuni in casa. Andarono avanti così per due ore buone, fino a quando non vennero interrotti dall'arrivo dei ragazzi, sui quali, di muto e comune accordo, decisero di sfogare le loro frustrazioni. Nessun senso di colpa. Una sadica risata pose fine alla lite e andarono a dormire.

Sei mesi dopo la donna si trovava nella stessa stanza. Tutto era uguale, se non per l'atmosfera più cupa accompagnata dallo scroscio della pioggia. Un frenetico nervosismo tendeva i lineamenti del suo volto in una smorfia disperata, mentre questa cercava confusamente qualcosa. Sedie e cassetti iniziarono a volare in giro per la stanza a ritmo delle violente imprecazioni e bestemmie che, da leggeri sussurri, divennero presto grida acute e strepitanti. I santi poverini, iniziarono ad essere violentemente trascinati giù dai cieli dalla ormai mostruosa e implacabile figura della donna in cerca delle sue chiavi della macchina. Pur non essendo cristiana, o forse proprio per questo motivo, finiti i nomi a lei più familiari, si prese l'onere e l'onore di santificare ed insultare qualsiasi oggetto le capitasse sottomano. Assistemmo così alle espressioni terrorizzate e confuse dei nuovi "San Termosifone" o "San Biscotto" che, appena nati, si videro scagliare in terra da quel demone mascherato da donna. Tutto ciò andò avanti fino a quando, con fare scocciato e confuso, il marito osò scendere dalla rampa di scale per chiedere il motivo di tale confusione, ponendo così fine a tale massacro. Ascoltata la risposta di questa, pensando di esser stato preso in giro, cominciò a litigare nuovamente con l'interes-

sata visto che due mesi prima, di comune accordo, avevano deciso di vendere la macchina non sentendo il bisogno di possederne due. Come se fosse una novità a lei ignota, la donna, inizialmente furiosa, piano piano si spense al riaffiorare delle sue memorie e, sotto le urla ancora accese del marito, si calò nei suoi pensieri rinunciando all'idea di andare al colloquio lavorativo per cui era tanto nervosa. "Tanto non prenderebbero mai una vacchia come me". Continuò a fissare il vuoto per tutta la giornata poi, prima di andare a dormire, fece per fumare una sigaretta, ma, temendo irrazionalmente che fossero queste a danneggiare la sua memoria, decise di buttare l'intero pacchetto.

Così, altri sei mesi passarono. Lei era sempre lì, nella stessa vestaglia, seduta. Scarica, fissava un piatto come se racchiudesse il senso intero dell'esistenza stessa. Occhiaie scure solcavano il suo volto deturpandone i lineamenti e tingendolo di stanchezza. I numerosi quadri sparsi per la stanza erano spariti, rendendo così le pareti spoglie e brulle. Un fine strato di polvere ricopriva il pavimento ed oggetti di ogni tipo erano sparsi per la stanza, dandole così un'aria sporca e trascurata. Era sera. Entrò il marito accompagnato dai due figli che, sorridendo innocentemente, abbracciarono la madre e si fiondarono sopra la rampa di scale ridendo e scherzando. Dopo averli salutati, questa sembrò riprendere vita e, aggressivamente, si avvicinò al marito. Uno sguardo folle accompagnato da un sorriso le si dipinse in faccia. "Ti giuro che è l'ultima volta – disse mentre le pupille si restringevano e le palpebre si aprivano al limite dell'umano – dobbiamo chiedere solo un piccolo prestito, ma sono sicura di vincere questa volta e tutto andrà meglio. Mi hanno detto che le possibilità sono altissime è un affare! Possiamo prendere i soldi vendendo qualche gioiello oppure impegnando le fedi non so...". Mentre finiva la frase si accorse dello sguardo carico di sdegno, rabbia e disperazione con cui lui la stava fissando e si ammutolì immediatamente. Senza proferir parola andò in camera da letto, si stese e tornò a fissare il vuoto. Poco dopo sentì una voce dalla stanza accanto: "Ragazzi vostra madre si è dimenticata di comprare la cena, andatevi a comprare qualcosa fuori per cena". I due, sbuffando all'unisono con un "Che palle di nuovo...", si prepararono ed uscirono. Non appena sentì la porta sbattere la donna provò a dire qualcosa, ma dalla sua bocca uscì solo un mugolio spezzato dalla voce rotta. Non sapeva cosa stava succedendo, non lo voleva sapere, voleva che fossero gli altri a dirglielo ma nessuno sembrava rendersene conto. Era molto più facile ignorare il problema, così, decise di caricarsi il peso e continuare a nascondere facendo finta che

questo non sia mai esistito. "Non mi voglio far male, non voglio creare problemi, voglio essere normale". Da sola, scoppiò a piangere in preda al terrore soffocando le lacrime nelle pieghe del cuscino e, così, si addormentò. Sei mesi dopo la coppia si trovava a giocare a carte nello stesso salone. Lui, sorridente, aspettava la mossa della moglie, la quale continuava a fissare la sua mano con sguardo assente. Numerosi bigliettini erano sparsi per la stanza. Questa era più pulita, ma numerosi mobili erano spariti ed una pila di documenti era disordinatamente accatastata sull'unico divano superstite. Tra questi, in molti si ritrovavano parole come "Alzheimer", "incapacità nel gestire denaro/responsabilità" o "perdita di memoria". Lei era dimagrita molto: le labbra erano secche, la pelle rugosa e la sua figura emanava un'aria trasandata e sporca. Le guance erano scavate, lo sguardo perso ed i lineamenti del volto così diversi da farla sembrare un'altra persona. Ricordava quasi un cadavere, il rimasuglio di quella che doveva essere stata una donna, ma che ora era solo un blocco di carne e ossa. Riprese vita al suono della voce del marito, che disse posando le carte: "Amore è ora; dobbiamo andare ci stanno aspettando sotto". Risvegliatasi, fissò con uno sguardo carico di rabbia la pila di documenti. I suoi occhi divennero lucidi. Tristezza e terrore nelle loro forme più pure la animarono e, con uno scatto, provò ad alzarsi per strappare quei fogli che tanto la disturbavano. Tuttavia, proprio mentre stava urlando "Non sono malata!", crollò a terra non riuscendo a sostenere il suo stesso peso con quelle gambe deboli che sembravano quasi degli stecchini. Il marito corse a prenderla e fu preso da sgomento nel vedere la figura così stabile di sua moglie ridotta in quelle condizioni: accasciata sul pavimento a piangere mentre mormorava incessantemente "Non voglio andarmene" con voce spezzata. Si sedette accanto a lei. Gradualmente scoppiò a piangere anche lui mentre cercava di consolarla. Quello stesso sorriso ora aveva un'aria molto diversa e, dopo poco, le lacrime lo raggiunsero.

Sei mesi dopo la stanza era vuota e così sarebbe rimasta. La donna si trovava su un letto di ospedale. Soffitto? Bianco. Pareti? Bianche. Pavimento? Bianco ovviamente. Anche le coperte erano bianche, sembrava la stanza di un manicomio, altro che clinica o quel che è! L'unico mobile era il comodino situato accanto al letto sul quale era posizionata una piccola lampada. Dalla finestra trapelavano i raggi del sole e, da una certa angolazione, era persino possibile intravedere le fronde delle querce senza alzarsi. Non c'era nemmeno bisogno di muoversi per vedere tutto ciò che la stanza aveva da offrire: era come chiedere di passare tutta la giornata a letto...

Cosa gli passava per la testa a questi dottori? La donna aveva ripreso qualche chilo e sembrava stare meglio. Seduta sul letto, era intenta a giocare con le pieghe della coperta e sorrideva. Improvvisamente entrarono i suoi due figli, grandi e grossi come erano, fiondandosi dalla porta e urlando “Mamma! Mamma!”. Lei, con fare calmo e spensierato, si alzò, si avvicinò e, dolcemente, sussurrò: “Dovete aver sbagliato stanza ragazzi, se volete posso chiedere all’infermiera di aiutarvi”. Ci fu un attimo di silenzio. I loro occhi si fecero sempre più lucidi man mano che realizzarono ciò che era appena successo. Non sembrava possibile che si fosse dimenticata di loro, non poteva essere vero eppure era così: questa ne era la prova. I problemi che erano sempre sembrati così distanti, lo restano solo fino a quando non ti vengono sbattuti in faccia. Scoppiando a piangere corsero fuori e, quasi a sostituirli, entrò il marito. Non fece in tempo a proferir parola che lei disse ridendo: “Ma da quando ti sei fatto crescere la barba sembri un vecchio così! Tagliatela”. Trattenendo le lacrime, fece appena in tempo a rispondere sommessamente “Lo farò” e a chiudersi la porta alle spalle prima di iniziare anche lui a versare un mare di lacrime in preda alla disperazione. Lei, lasciata sola e confusa nella stanza, si toccò la mano e, osservando la fede, sentì riaffiorare le sue memorie. Corse immediatamente fuori dalla porta, unendosi così al coro di pianti che risuonavano per tutto il corridoio. Perché doveva succedere una cosa simile? Era troppo crudele. Era come una partita a Jenga: i ricordi uno dopo l’altro venivano tolti come se fossero delle tessere da gioco. Una tortura, ecco cosa era diventata. Fin troppi bastoncini erano stati rimossi in quegli ultimi mesi e la partita non finiva. Quella torre continuava a stare in piedi. Il suo era un equilibrio così fragile da far pensare ogni singola volta che un ricordo spariva “Ok, adesso crollerà e tutto sarà finalmente finito”; ma poi continuava miracolosamente a reggersi in piedi ed il solo aver pensato una cosa simile lacerava la coscienza di quell’uomo ormai distrutto. Faceva male. Questa tortura continuò e, sei mesi dopo, il marito pagò caro il prezzo di quei pensieri: entrando in stanza lei non lo riconobbe e, quando provò ad abbracciarla, lo respinse chiedendo disperatamente l’aiuto della “mamma”. Così, realizzò che la partita era già finita da un pezzo ed arrivò perfino a rimpiangere quei mesi di inferno che aveva appena passato. Sua moglie, la donna che aveva tanto amato e con cui aveva condiviso gran parte della sua vita, era tornata ad essere una bambina. Non ricordava assolutamente nulla: il loro rapporto, i loro figli, le risate, i pianti e

anche la sua stessa esistenza non erano altro che polvere. Non avevano più alcun valore per lei, non per scelta, ma semplicemente perché non li aveva mai vissuti. Appartenevano al vecchio guscio nel quale una bambina si era ritrovata intrappolata. Ogni mattina si alzava e, guardando fuori, vedeva gli altri bambini giocare al parchetto di fronte. Volendo unirsi a loro correva in bagno a prepararsi, ma guardandosi allo specchio vedeva una vecchia, e piangeva. Ogni singolo giorno e poi più volte al giorno questo era l’incubo che fu costretta a vivere. Tutte le volte come se fosse la prima, ma accumulando stress e terrore fino a quando, un anno dopo, esplose. Per un attimo ricordò tutto, ultimo anno incluso. In quel momento di lucidità, si suicidò; lasciando scritto soltanto “Non voglio più dimenticare... Preferisco sparire ora, per l’ultima volta, di mia volontà. Addio.”. Ora, in una stanza vuota, quelle parole risuonavano nei pianti dei presenti. Davanti a loro solo una bara, intorno silenzio, ma dentro, le lacrime bruciavano intensamente al ricordo di una donna che fumava una sigaretta in quella stanza così vissuta e carica di ricordi. Ricordi, che ormai sono persi per sempre.





BOJACK HORSEMAN

“Per i bambini sono adatti i cartoni animati, soprattutto quelli con protagonisti animali, perché rappresentano un mondo pacifico e ideale”. Non cito qualcuno in particolare ma un concetto radicato nella mente più o meno di tutti. In effetti è sensato: cosa meglio di una favola animata per immaginare una società perfetta? Il mondo animale dopotutto non soffre di gravi imperfezioni e non ha nessuno dei problemi che invece ricorrono nelle vite umane.

Quando Raphael Bob-Waksberg ideò BoJack Horseman nel 2013 pensò bene di ribaltare questo concetto. In un mondo in cui gli animali antropomorfi convivono con gli umani, BoJack Horseman è un cavallo, ex celebre attore degli anni '90 che affronta la sua vita pigra e priva di stimoli ad Hollywood, con lui ci sono Todd, un ragazzo senz'atletica che dorme sul suo divano, Princess Caroline, l'agente di Horseman (una gatta dal pelo rosa), Mr. Peanutbutter, un labrador del mondo dello spettacolo sempre allegro ed entusiasta e Diane, un'aspirante scrittrice, umana,

che viene incaricata di scrivere la biografia di Horseman. Gli assunti sono infantili: vi chiedo di non pregiudicare.

È esattamente in questo modo che Bob-Waksberg fuorvia gli spettatori, che rimangono stupiti quando vedono rappresentati i temi delle droghe, dell'alcolismo, della depressione, del suicidio, della pedofilia, della morte e della paura di essa.

Prima che continui però è doveroso che io faccia una precisazione: BoJack Horseman non è solo un dramma, ma anche una commedia, e la capacità degli sceneggiatori di bilanciare questi due opposti è degna di nota.

Altro elemento interessante è il protagonista: BoJack non è un personaggio positivo, anche se vorrebbe esserlo. Nella sua costante ricerca di migliorarsi fa

solo danni, a sé stesso e soprattutto a chi gli è vicino, distruggendo in continuazione i suoi rapporti con le persone. Così come il protagonista, anche tutti gli altri personaggi hanno una psicologia complessa, che però ai fini dell'articolo non mi dilungherò a descrivervi: interi episodi si svolgono nelle loro menti, e rappresentano la loro psicologia con pretesti metaforici che danno vita ad ambientazioni quasi surreali: tra questi cito due degli episodi che ho personalmente apprezzato in modo particolare: Il tempo è una freccia ed Il panorama a metà strada.

Ma la vera forza di BoJack Horseman, oltre, come ho già ripetuto troppe volte, ai personaggi, è la sua completezza. BoJack Horseman è una serie completa, che eccelle nel trovare un bilanciamento tra dramma e comicità, realtà e favola, metafora e concretezza. Non è perfetta, pecca nello scorrere della trama, in alcune sceneggiature ed anche sotto alcuni aspetti del disegno, ma è senza dubbio rivoluzionaria: rompe gli schemi della sitcom e della serie animata, e lo fa bene. BoJack Horseman, che piaccia o no, è un punto d'arrivo dell'arte televisiva, e, credo, lascerà un segno indelebile.



Federico Timpe IIIH

Una volta si chiamava quarantena

Alessandro Staiti ITH

Una volta, la quarantena, era un periodo di 40 giorni durante il quale le persone potenzialmente infette avrebbero dovuto vivere in un luogo isolato, adesso il termine rispecchia l'idea di reclusione forzata in tempi di epidemia. Normalmente per poter parlare di questo avrei dovuto fare dei riferimenti al passato ma vista la situazione attuale sono sicuro di poterne parlare anche riferendomi ai fatti attuali. Credo che questa quarantena ci abbia fatto bene, d'altronde questa è una pausa, forzata, ma pur sempre una pausa; il mondo di oggi ci costringe, seppur indirettamente, ad essere sempre più veloci e più diversi, mi spiego meglio, al giorno d'oggi il modo migliore per diventare "famosi" è usare un social network; questi social network hanno subito una rapida evoluzione, infatti il primo social network che ha veramente attirato il mondo è stato Facebook, già molto rapido, adesso il social network più diffuso si chiama Instagram, famoso soprattutto per le "stories", video di 15 secondi dove una persona parla di più o meno quello che vuole. Per quanto riguarda l'essere diversi condivido l'opinione dello scrittore Walter Siti che sull'edizione del 2 Gennaio 2020 scrive: "L'espressione 'look artistico' mi ha colpito perché è figlia di una tendenza [...] che sta diventando invasiva [...]: quello di comprimere un autore (o una sua opera) in una sigla, uno slogan, una formula che lo caratterizzi e lo renda facilmente riconoscibile". Proprio per questo ritengo che questa pausa ci stia facendo bene e ci stia dando un periodo di riflessione e credo che ognuno di noi dovrebbe sfruttare questo periodo.

POESIA DI JACOPO PELLEGRINO

risaliamo su per la corrente
ti prego
senza aver bisogno di togliere
le mani dalle proprie tasche
aggrappiamoci al graffito
della notte
ti supplico
senza lasciarci un bancone delu-
so
srotolati sotto quello
che hanno gridato per strada
rimbombato nelle lingue
delle mammine ansiose
nella nostra gita di mezzanotte
gita di mezzanotte

non c'è bisogno di barcollare
per far finta di stare in piedi
come non c'è posto per il pesce
più osceno giù per la riva
più animalesca
andiamo ti prego
ripeti quanto mi vuoi intorno
mentre prendo il mio bagaglio
di mezzogiorno
e in retromarcia lo risveglio
nella nostra gita di mezzanotte
gita di mezzanotte

ripetiamoci quanto la città
sia umida
riscrivimi più giù sulla mandibola
quanto me lo vorresti strappare



di dosso
proprio mentre rido
senza più sosta
proprio dove avrei sempre voluto
stare in piedi
è facile
non hai seguito la riga
che si prende gioco della cera matu-
rata
lunga la marea tatuata
nella nostra gita di mezzanotte
gita di mezzanotte

parcheggiami oltre il limite
della mia scogliera
dimmi qual è il posto in cui
mi devo lasciar abituare al rito
della sera
congratulati con i miei occhietti
che si accucciano per te
come cani che attendono qualcosa
di umido
puoi ripeterlo mentre dondolo
inondandomi di schiuma
scambiando ciò che ho figliato
per chi ho fatto allattare
nella nostra gita di mezzanotte
gita di mezzanotte

intessuto nel garbuglio
che non hai più districato
battuto ubriaco sotto
la tua mano destra priva di leggi
sferzato abbastanza lontano
dal parcheggio delle tue gambe
facile
non hai seguito tutto questo

nella nostra gita di mezzanotte
gita di mezzanotte

risaliamo su per la corrente
incespichiamo nelle mie mani
più che intascate
aggrappiamoci al graffito
della notte
ti supplico
senza lasciarci alle spalle
nemmeno un bancone deluso
srotolati sotto ciò che hanno
gridato per strada
rimbombati nelle gole delle
mammine ansiose
nella nostra gita di mezzanotte
gita di mezzanotte

(dimmi che sto solo
andando più giù di quanto
fossi abituato tre mesi fa
ohh dillo dillo
ci scontreremo
ma non mi solleverò il cappello
sono già affondato sì!
gioca rigioca bambino
le mie carte dell'occhio azzurro
mentre scendo giù giù giù giù
giù giù giù giù giù giù giù giù...

POESIA DI CHIARA GEROSA



Distorta al tuo sguardo

La muta figura

Che appare alla vista

Con nera paura

Or fuggi ragazzo

Che il core in te trema

Che ora sei in tempo

Or fuggi la pena

Che mai ci sarà

Un tempo più giusto

Sebbene oggi

ti piaccia quel gusto

Or corri mio amico

Or corri lontano

Che sia in bicicletta

O in deltaplano

Su spiega le ali

Inizia a volare

Che dall'abisso

Puoi ancora scappare

(IN)TANGIBILE

CHIARA GEROSA

Intangibile agli sguardi
Vorrei fosse il mio sentire
Insensibile alle lame
Alle ustioni di favelle
Sprofondare nel ricordo
delle poche cose belle

Intangibile al mio io
Nel mio cuore e nella mente
E cadere in un burrone
Per svanire dolcemente

Una guerra silenziosa
Con quel poco stretto in mano
E quel tanto che là fuori
ogni giorno ti fa schiavo

La paura di capire
La paura di sentire
La paura di qualcuno che
(r)accolga il tuo sentire

Canzone di Maria Milella

Verse 1

you see me walking by
you like my head
you like my style
my beauty makes you shine
you fell in love
i'm in your mind

rit.

i know i will hurt you
i know i'll fuck it up
cause
i seem like an angel
but i'm lucifer
in the role of god

verse 2

we talk inside a bar
you see my heart
that's your desire
my eyes capture your soul
only troubles
you lose control

rit.

bridge

i can't manage love

i will break your soul

i don't deserve love

i'm not somebody to love

cause i'm lucifer

in the role of god

rit.

outro

you see me walking by

now go away and save your life

redazione 2019 - 2020

Direttrice: **Chiara Gerosa** IVA

Vice direttore: Alessandro Rubino IVC

Impaginatrici: **Giulia Gavarro** IVA e **Sofia Larinto** IVC

Redattori:

- Diletta aquino IC
- Martina Compagnone IC
- Benedetta Bulgarini IF
- Licia Canu IF
- Iris Cupelli IF
- Alessandro Staiti IIH
- Gaia Odorisio IIA
- Ilaria Valentini IIA
- Jacopo Pellegrino IIB
- Sara Iozzo IIC
- Lorenzo Frillici IIIA
- Luca Onori IIIA
- Pablo Romanella IIIA
- Alessandro Di Stefano IVA
- Chiara Gerosa IVA
- Giulia Gavarro IVA
- Irene Pochini IVA
- Alessandro Rubino IVC
- Andrea D'Affronto IVC
- Federico Toini IVC
- Felix Nickel IVC
- Luca Bertoldi IVC
- Sofia Larinto IVC